



**1° congresso di  
Democrazia è Libertà – La Margherita  
Provincia di Bologna**

**30 e 31 maggio 2003**

**Relazione di  
Giuseppe Paruolo**

Carissime e carissimi rappresentanti di Democrazia è Libertà – La Margherita, gentili ospiti, amiche e amici.

Ogni giorno trentacinquemila bambini vengono cancellati dal mondo per mancanza di acqua, malnutrizione, malattia. Il peso del debito dei venti paesi più poveri del mondo potrebbe essere cancellato con un costo pari a quello di un solo bombardiere invisibile Stealth. Invece ci sono nel mondo oggi più di 35 guerre in corso, con una percentuale di vittime civili del 90%, moltissimi bambini.

Secondo la Banca Mondiale basterebbero 13 miliardi di dollari all'anno per risolvere il dramma della fame nel mondo, mentre Stati Uniti ed Europa, travolti dallo spettro del terrorismo, hanno in programma una spesa militare annua pari a 750 miliardi di dollari.

L'indicibile povertà di tanta parte del mondo ci interroga ogni giorno. Quelli che crediamo aiuti sono spesso soltanto piste di atterraggio per le eccedenze dei paesi ricchi e impedimenti per lo sviluppo delle economie locali, mentre dovremmo restituire a paesi e popoli l'accesso ai diritti fondamentali: acqua, cibo, salute, istruzione.

Ho voluto partire da qui e non cominciare semplicemente dicendo "eccoci qui giunti alla fine della fase costituente della Margherita nella nostra provincia", anche se naturalmente più avanti ci arriverò.

Ho voluto partire da qui perché è da qui che io parto.

Partire dalle emergenze del pianeta Terra non vuole essere un modo per strafare, o una mancanza di percezione dei confini della valenza della nostra azione politica.

Al contrario. Prima di tutto ci aiuta a dare un confine al nostro affannarci, ad avere un senso dei nostri limiti, delle proporzioni del nostro operare, di quanto è piccolo il nostro contributo pur essendo grande per noi; di quanto è grande la misura delle questioni su cui siamo chiamati a prendere posizione pur essendo piccoli noi.

In secondo luogo ci permette di sentirci parte fino in fondo dei problemi immensi di questo nostro mondo globale nell'anno 2003 dopo Cristo. Delle emergenze, dei temi cui occorre dare altissima priorità: pace, giustizia, democrazia. E delle condizioni che da esse conseguono o che ne sono premessa: dalla libera informazione ai diritti a salute e lavoro, passando per ed arrivando alla libertà.

In terzo luogo perché ci aiuta a capire chi siamo e perché siamo qui. Perché il nome di questo partito che vogliamo sia nuovo è "Democrazia è libertà". Quali sono i valori di fondo che ci hanno spinto ad impegnarci. E perché noi possiamo dire con forza che non è vero – non è vero – che in politica sono tutti uguali; non è vero che impegnarsi serve a nulla; non è vero che le soluzioni ai problemi non sono né di destra né di sinistra. Non è vero che scelte di sobrietà, onestà e rispetto nella vita personale e nelle decisioni collettive non fanno la differenza per ciascuno degli uomini e delle donne che dividono insieme a noi la vita su questa terra.

È più facile capirlo parlando dei problemi del mondo che a partire dal piano del traffico della nostra città. Ma quando lo abbiamo capito, ci rendiamo conto che le scelte di fondo ricadono poi operativamente anche su tutte le altre scelte amministrative per le nostre città e i nostri territori.

Le guerre che si stanno combattendo sul nostro pianeta sono il segno eclatante della presenza di squilibri, di ingiustizie, di conflitti più o meno latenti, a cui non siamo stati capaci di dare sinora una prospettiva credibile di soluzione.

Tutto questo ha un impatto evidente sulle condizioni di vita di tanti popoli; sull'imponenza dei flussi migratori. E fornisce un terreno di coltura a tutte le forme più o meno gravi di comportamenti – economici o ideologici – che calpestano la dignità della persona. Dallo sfruttamento dei minori nell'industria manifatturiera, allo sfruttamento delle donne nei racket della prostituzione, dai regimi totalitari alle ideologie fondamentaliste, fino all'orrore del terrorismo su scala nazionale e mondiale: il filo nero che va spezzato è quello che calpesta i diritti fondamentali delle persone.

Dobbiamo condannare, con chiarezza e senza alcuna ambiguità, dobbiamo perseguire e combattere i terroristi. Non c'è alcuna giustificazione per chi uccide migliaia di innocenti come è accaduto a New York l'11 settembre 2001. Come non c'è alcuna giustificazione per i responsabili delle stragi in Italia, per i terroristi e per la mafia che uccidono gli uomini delle istituzioni. E Bologna ricorda il suo tributo di sangue, con date come il 2 agosto e il 19 marzo che resteranno ferme a ricordarcelo negli anni a venire.

Ma restano le domande: quali sono le priorità, cosa è giusto fare, come e dove impegnarsi? Non possiamo fare finta di non accorgerci che ci sono diverse soluzioni possibili, diversi modi per affrontare i grandi problemi che il mondo ha di fronte.

Da una parte c'è una strada faticosa ma chiara, che ci chiede di diffondere ovunque democrazia, giustizia e pace; ossia garantire ovunque il rispetto della persona e dei suoi diritti fondamentali. Con una magari lenta ma ostinata determinazione, con l' "ardente pazienza", come scriveva Pablo Neruda, di chi non abbandona un progetto solo perché sembra un sogno.

Sapendo che certe materie prime potranno costare di più; che la distribuzione della ricchezza del mondo sarà meno sbilanciata a favore dei paesi ricchi; essendo coscienti di mettere mano a meccanismi che – liberando energie – renderanno ancora più globale la competizione economica. E al tempo stesso sapendo di poter beneficiare del depotenziamento dei conflitti e della violenza, e guadagnando tutti in termini di democrazia e libertà.

Dall'altra parte c'è una strada che sfrutta le ingiustizie e gli squilibri per poter disporre di manodopera a costi inferiori, che appoggia regimi totalitari e a volte tollera conflitti pur di avere materie prime a prezzi più bassi, e che naturalmente prevede l'uso della forza per dirimere le controversie.

Negli anni della guerra fredda questo metodo è stato praticato, spesso nelle pieghe della storia o della cronaca, e comunque sempre giustificato dalla contrapposizione ideologica fra i due blocchi. La caduta del muro ci mette nelle condizioni di girare pagina e di intraprendere con decisione la prima strada, quella di giustizia, pace e democrazia. Rivitalizzando anzitutto l'ONU e le forme di governo e di legalità internazionale.

Invece di questo, assistiamo da parte dell'amministrazione Bush alla confezione di un'ideologia che prevede e giustifica anche le guerre preventive ed unilaterali; che viene varata come risposta al terrorismo ma si presta in generale al mantenimento di un ordine mondiale economico e militare.

Non siamo d'accordo. E crediamo sia importante predisporre un'alternativa che preveda l'avanzamento di democrazia, pace e giustizia attraverso un nuovo governo mondiale, di una ONU rinnovata ed avvicinata ai popoli che rappresenta. E crediamo che sia un compito primario dell'Europa farsene promotrice, e su queste basi coinvolgere anche i nostri amici degli Stati Uniti d'America.

Ecco dunque la grande importanza, per il mondo intero, di una Europa finalmente capace di essere una comunità vera, e dunque di crescere in ampiezza e in profondità. È una speranza che non possiamo negare al mondo intero. Ed è quindi naturale per noi avere un rispetto ed una considerazione profonda per il lavoro importantissimo che in questo periodo sta svolgendo su questo fronte Romano Prodi. Noi sappiamo che lui ci è vicino, anche se il rispetto del suo ruolo ci impedisce di chiedergli di essere presente ai nostri lavori. Ma ciò che più conta è che Romano deve sapere che noi gli siamo vicini, che condividiamo profondamente le ragioni della sua battaglia, del suo impegno.

I discorsi sul rinnovamento degli organismi internazionali sono da fare proprio in questi giorni dopo la guerra in Iraq e mentre speriamo che si concretizzi il passo avanti nei rapporti fra Israele e Palestina. Sono discorsi che il mondo intero deve fare e su cui anche noi – pur consci dei nostri limiti – dobbiamo garantire il nostro contributo.

Dobbiamo avere il coraggio di parlare chiaro. Anche se c'è sempre chi è pronto ad affibbiare la patente di antiamericano a chi esprime posizioni di non puro servilismo nei confronti dell'amministrazione Bush (è successo anche a Romano Prodi, siamo in buona compagnia).

Come peraltro c'è chi dà del comunista a qualunque giudice che, operando in autonomia di giudizio, prenda decisioni contrarie a quelle desiderate da chi ha la guida del governo. E, in un grottesco contrappasso, invoca il vilipendio delle istituzioni se capita che il premier si becchi qualche fischio dalla folla.

In questo periodo ricorrono gli anniversari delle uccisioni di Giovanni Falcone e di Paolo Borsellino. Lasciate che il nostro pensiero vada a tutti gli uomini dello Stato che hanno perso la vita perché adempivano al loro dovere. Agli uomini delle istituzioni, alle forze dell'ordine, ai magistrati impegnati e caduti sui fronti della lotta al terrorismo, alla mafia, alla criminalità organizzata.

Ma ricordiamo anche il clima di veleni nei quali fu costretto ad operare il pool di Palermo di Falcone e Borsellino, dei mille ostacoli, e di come infine fu smembrato grazie anche all'ignavia di politici ciechi e poco avveduti. Perché è giusto difendere la divisione dei poteri nello stato di diritto; ma quello che è successo allora, e sta succedendo oggi è tutt'altro.

Ricordiamolo, nel clima parossistico e straordinariamente pericoloso per noi tutti, dell'attuale attacco alla magistratura. E questo solo perché la magistratura si ostina ad operare secondo l'autonomia che la Costituzione prevede e garantisce. E nel delirio di accuse e giudizi largamente precostituiti che di fatto caratterizza l'operato delle commissioni parlamentari Mitrokin e Telekom Serbia, che invece di impegnarsi in una corretta ricerca della verità sembrano solo preoccupate di infangare gli avversari politici, con una scelta di tempi mediaticamente coincidente – sarà un caso – con le disavventure giudiziarie del Presidente del Consiglio.

Mentre trascrivevo queste righe sul computer, alla TV stavano dando un film americano (peraltro su una rete Mediaset). Arrivato a questo punto l'avvocato ha detto alla giuria "nessun uomo è al di sopra della legge".

È triste ed anche sin troppo facile fare un elenco provvisorio dei danni – e dei disastri – che il governo Berlusconi sta infliggendo al nostro Paese.

Sul fronte dell'economia tuttora in crisi nonostante i promessi – ma mai realizzati – miracoli.

Sul fronte della cosiddetta finanza creativa, incentrata su condoni, provvedimenti una tantum, promesse mai mantenute.

Sul fronte della scuola, con una riforma che da vari punti di vista ci porta indietro e comunque non risponde alle sfide che l'evoluzione ci pone di fronte.

Sui fronti della ricerca e della cultura, commissariate, normalizzate, strozzate.

Sul fronte della sanità e del welfare, con l'attacco al Servizio Sanitario Nazionale e il disegno tendenziale di passare ad un sistema in cui ognuno si paga le prestazioni sanitarie.

Sul fronte del federalismo, con il trasferimento di competenze agli Enti Locali realizzato senza trasferire le risorse, in modo da inibire l'azione delle autonomie locali.

Naturalmente si potrebbe continuare.

Ma in poche parole, credo si possa dire che Berlusconi è come quei finanzieri d'assalto che si comprano una grande azienda con le cambiali, per poi smembrarla e rivenderla a pezzi. Così regala un pezzo di unità nazionale alla Lega con la devolution; un pezzo di storia d'Italia ad Alleanza Nazionale con l'attacco alla verità storica della lotta di liberazione; e per sé e i suoi amici riserva una lunga serie di leggi su misura: dalla depenalizzazione del falso in bilancio alle rogatorie internazionali, dalla riforma del sistema televisivo al mai risolto conflitto di interessi.

Ricordiamoci: i danni ingentissimi fatti da questo governo al nostro paese sarebbero disastrosi e forse irrimediabili, se l'Italia non fosse stata oggi pienamente in Europa. L'entrata nell'Euro, che oggi fa ormai parte delle nostre abitudini fino ad apparire quasi una cosa scontata, è un risultato straordinario che dobbiamo al governo di Romano Prodi, e a uomini come Carlo Azelio Ciampi e come Arturo Parisi. Io credo davvero che dobbiamo tutti dire loro grazie. Lo diciamo ad Arturo, che oggi qui tra noi rappresenta la testimonianza di quella straordinaria stagione di governo, ed anche un segno di speranza per un futuro in cui continuiamo a sperare. Lo dico senza voler contraddire quanto ho detto poco fa del lavoro importantissimo

che sta svolgendo oggi il Presidente della Commissione Europea. Ma lo dico perché so di dare voce ad una speranza comune, che attraversa tutti noi. Quella di vedere Romano Prodi alla guida dell'Ulivo alle prossime elezioni politiche.

Se lavoreremo bene e se avremo una guida forte e capace di rappresentarci tutti, riusciremo a battere la cosiddetta Casa delle Libertà. E dobbiamo essere consapevoli che la prima cosa che saremo chiamati a fare sarà innanzitutto rimediare ai danni ingenti che in questi anni sono stati fatti da questo governo e che stanno ormai cominciando a mostrare il loro effetto anche al grande pubblico. Peraltro credo che la gente stia iniziando ad accorgersi che il problema vero non è la riapertura delle case chiuse, ma il tempo pieno smantellato di fatto dalla scuola italiana, solo per fare un esempio.

Ma io non credo che il problema più grave sarà quello di rimediare ai danni materiali subiti dall'Italia. Ci sono danni più profondi, pericolosi, difficili da recuperare. Sono i danni morali, in senso proprio. Quelli inflitti all'etica: l'avvelenamento culturale, dei comportamenti, del linguaggio, della comunicazione.

Cosa è rimasto oggi di concetti come "senso dello Stato"? Quale funzionario pubblico può continuare a sentirsi o a definirsi "servitore dello Stato"? È un'idea strettamente legata al servizio pubblico che sa essere indipendente dal potere politico. Ma se perfino la magistratura viene attaccata, chi mai potrà sfuggire alla pervasività di una maggioranza che si sente legittimata non solo a governare – e fin qui è giusto – ma a modificare le regole a proprio piacimento, a proprio uso e consumo?

Alla pari di questo, cosa resta dell'informazione libera? Un tempo tanti giornali proclamavano indipendenza dai partiti. Magari avevano una linea piegata nell'una o nell'altra direzione, ma sempre con lo sforzo di dimostrare di essere super partes. Poi sono sorte anche testate che hanno fatto una scelta di campo: un arricchimento, in un contesto come quello. Ma oggi essere schierati pare essere la regola, anche per il servizio pubblico. Io penso che ci sia un disegno sotto: tante fonti di informazioni schierate col padrone, e le poche critiche che restano bollate come di parte, e dunque per definizione poco credibili. L'informazione televisiva è tutta controllata dal capo del governo. Non so nemmeno quanto possiamo dormire sonni tranquilli con la pseudo-soluzione del presidente di garanzia della Rai concesso all'opposizione: Lucia Annunziata rischia di essere condannata ad essere ostaggio della logica di occupazione dell'azienda pubblica, con la libertà di fare qualche dichiarazione sui giornali e al massimo dimettersi, ricominciando da capo. Berlusconi sta cercando di spostare il baricentro della percezione collettiva. Mantiene Emilio Fede come riferimento di giornalismo sbilanciato verso di lui. È talmente eccessivo che così può definire i propri sostenitori che sono moderatamente faziosi come indipendenti. A questo punto gli indipendenti diventano di sinistra. E tutti gli altri sono fuori gioco: comunisti, come Enzo Biagi. A volte ci ridiamo sopra. Sbagliamo. Una delle mie figlie ha 13 anni, inizia a fare domande, mi ha chiesto come mai ci sono tante persone che credono a quello che dice Berlusconi. Non mi è stato facile risponderle.

Quando le cose che a noi paiono assurde iniziano ad accadere, dobbiamo preoccuparci.

Quando le argomentazioni più fantasiose vengono tranquillamente sostenute, dobbiamo preoccuparci.

Quando studiamo la storia e ci chiediamo come mai in passato sia stato possibile che regimi abbiano sostenuto cose che a noi paiono assurde senza che l'opinione pubblica si ribellasse. Per questo oggi dobbiamo preoccuparci. Per questo quello che oggi governa ha così tanto l'aspetto di qualcosa di illiberale. Ogni regime fa un uso abnorme e distorto di uno o più poteri. Il regime di Berlusconi fa un uso abnorme e distorto (quanto meno) del potere dell'informazione.

Di fronte a questa decadenza anche etica il nostro primo dovere è anzitutto quello di non omologarci. Se la faziosità diventa la regola, dobbiamo insistere nella capacità di un giudizio indipendente; se ci troviamo di fronte avversari che proclamando di cercare il merito delle questioni spostano il confronto sulla battaglia ideologica, noi dobbiamo testardamente cercare il merito delle questioni; se l'informazione non offre spazi percorribili per fare conoscere ai cittadini cosa sta succedendo sui problemi che li toccano da vicino, dobbiamo moltiplicare gli spazi di informazione indipendente, anche quelli più piccoli e volontaristici, e

colmare il vuoto. Anche per questo il futuro dell'Ulivo e del centrosinistra è indissolubilmente legato ad un forte rilancio della partecipazione delle persone: un porta a porta vero, che consenta di percorrere i canali interpersonali con un flusso di informazione bidirezionale e rimedi ai danni di un sistema mediatico troppo squilibrato a favore della destra.

La destra e la sinistra, o il centrodestra e il centrosinistra non sono uguali: questo non deve essere solo detto e ripetuto, ma deve essere vero e credibile a partire dal modo in cui si vogliono affrontare i problemi del nostro Paese.

Da una parte il centrodestra, che crede sia giusto lasciare massima libertà al mercato, rimuovere tutti i cosiddetti "lacci e laccioli", sfruttare le persone, le risorse, il territorio, abbassare le tasse rimuovendo i servizi sanitari e sociali garantiti a tutti, e che ognuno paghi per sé. E quando tanti, troppi, non terranno nella giungla il passo dei più forti, ci occuperemo di assistere i più sfortunati, quelli che non hanno più un ipotetico livello minimo di sussistenza. L'interpretazione pratica della sussidiarietà della destra è che lo Stato fa solo ciò che ai privati non conviene fare.

Di fatto si tratta di una brutta imitazione del modello americano, ma con un particolare che non è di poco conto: l'idea di regole che ha la Casa delle Libertà è assai distante dal modello dichiarato, gli USA. Basti pensare che qui depenalizzano il falso in bilancio, mentre là basterebbe andare a chiedere cos'è successo alla Enron o alla WorldCom per avere un'idea di come la pensano al riguardo. Alla fine quello che propongono è una soluzione mista che assomma tutti i difetti del liberismo sfrenato con i difetti e gli eccessi di burocratismo consociativo del sistema da cui proveniamo.

Da parte nostra, crediamo in un sistema solidale saldamente innestato nelle regole del mercato per garantirne una operatività piena ma rispettosa dei diritti delle persone, del rispetto delle risorse naturali e territoriali. Certo, occorre dire chiaramente che crediamo sia giusto pagare le tasse per finanziare quella parte di sistema di welfare con caratteristiche di tipo universalistico. E più che soccorrere solo i più sfortunati crediamo che vada promosso un innalzamento complessivo delle possibilità di vivere ed operare nella nostra società.

Queste cose le abbiamo dette. Credo personalmente si debba fare ancora un passo avanti. Ad esempio l'evoluzione delle tecnologie – e conseguentemente del lavoro – sposta alcuni termini del problema. È sempre meno vero che lo sfruttamento dei lavoratori sia direttamente proporzionale al guadagno dell'imprenditore. Dunque non è più detto che un sistema più rispettoso dei diritti delle persone debba pagare uno scotto in termini di produzione di reddito e competitività internazionale. L'equazione meno regole uguale più reddito non è più detto che valga. E questo approccio ai problemi, oltre che meno giusto, oltre che con costi nascosti in termini di consumo di risorse non rinnovabili e di produzione di ingiustizie ed insicurezza, oggi in molti casi risulta anche meno redditizio e competitivo.

Tutto questo significa che non solo l'approccio solidale è intrinsecamente più giusto, e produce benefici nella distribuzione delle risorse che poi tornano a vantaggio di tutti, ma può risultare davvero più competitivo, più redditizio.

Per questo credo sia un gravissimo errore lasciare la bandiera dell'innovazione, del cambiamento, nelle mani della destra in generale e di questa destra in particolare.

Per questo credo sia sbagliato contrapporre al progetto distruttivo della destra, allo sfascismo del governo Berlusconi, un atteggiamento teso solo a difendere l'esistente. L'alternativa non può essere una pura conservazione dello status quo. La scelta non deve essere fra fare le privatizzazioni o non farle, ma nel definire i criteri su quali privatizzazioni oggi è giusto fare, e come, e quali invece no. Il problema non può essere quello se tagliare le garanzie ai lavoratori o semplicemente conservarle così come sono. Ma di definire un nuovo sistema di garanzie che risponda in modo moderno alla pluralità di situazioni che l'odierna flessibilità del lavoro propone. Altrimenti finiamo per consegnare il popolo dei co.co.co. e delle partite iva –

sostanzialmente i giovani, ma non solo – ai falsi miraggi di una destra che togliendo a tutti le garanzie realizza a modo suo un'equità generazionale.

Possiamo e dobbiamo affermare fino in fondo la dignità di un progetto di governo nostro – del nostro essere chiamati al governo anche dall'opposizione. Del fatto che vogliamo difendere i valori in cui crediamo con una spinta che vuole, che deve essere innovativa. Lo abbiamo scritto nel Manifesto della Margherita della provincia di Bologna, un documento che abbiamo scritto tutti insieme e che oggi presentiamo in modo ufficiale.

Abbiamo scritto che siamo guidati dai valori della nostra Costituzione repubblicana, dalla centralità della persona, dalla libertà e dal solidarismo. Che riteniamo che per costruire una politica nuova si debba partire dall'ascolto e dare centralità alla capacità di dialogo. Che occorre un rilancio della cultura della legalità, che restituisca ai cittadini la possibilità ed il gusto di essere e sentirsi onesti fino in fondo. Che la persona va posta al centro, e che è necessaria una mirata attenzione per la famiglia, non soltanto per sostenere le situazioni di disagio, ma anche per favorire le funzioni che essa assolve per la coesione sociale, la solidarietà fra le generazioni, lo sviluppo della personalità, la trasmissione della vita, la cura dei deboli. Che vogliamo privilegiare le occasioni e gli spazi di socialità, per assicurare la vivibilità e la vitalità delle nostre città e dei nostri territori, ed in questa ottica deve essere garantito effettivamente il diritto alla casa. Che l'accoglienza non è solo un dovere ma anche una strada per creare le condizioni di una convivenza sicura, perché la sicurezza si costruisce anche favorendo un tessuto sociale stabile e solidale. Che occorre non solo lottare contro l'inquinamento, ma per un atteggiamento di cura della natura, che pensi anche alle generazioni future, nell'ottica dello sviluppo sostenibile. Che senza un'autentica, libera, pluralistica informazione non può esserci vera democrazia. Che la tutela dei diritti viene prima del perseguimento degli interessi, e che il perseguimento degli interessi diffusi viene prima di quelli particolari.

Per questo rifiutiamo scelte che spaccano il Paese o che accentrano e personalizzano il potere. Per questo vogliamo una giustizia in cui il rispetto delle regole garantisca ad ognuno l'esercizio dei propri legittimi interessi, tutelando i diritti dei più deboli. Per questo chiediamo per il nostro Paese un sistema informativo libero e pluralista. Per questo crediamo che innovazione e sviluppo debbano coniugarsi con le garanzie di attenzione ai più deboli ed aprire nuovi spazi di democrazia. Per questo vogliamo promuovere esperienze ispirate al pensiero equo e solidale, che superino il modello neoliberista. Per questo chiediamo una valorizzazione ed una equilibrata riforma dello stato sociale, in cui pubblico e privato collaborino per garantire qualità della vita e rispetto della dignità e dei diritti. Per questo vogliamo una sanità capace di assicurare la salute come diritto universale e inalienabile di ogni cittadino, non appannaggio esclusivo di chi se la può pagare. Per questo vogliamo un mondo del lavoro aperto, con soluzioni efficaci e giuste, capace di assicurare un'occupazione dignitosa e nuove forme di tutela anche a chi oggi ne è privo. Per questo crediamo sia intelligente valorizzare ed aggiornare il modello basato sulla piccola e media impresa tipico della nostra Regione. Per questo la formazione è e deve rimanere un diritto per tutti. Per questo vogliamo un sistema scolastico forte, consapevole dell'insostituibile ruolo della scuola statale e al tempo stesso capace di integrare e valorizzare nel servizio pubblico anche contributi ed istituti non statali. Per questo cultura e ricerca scientifica devono tornare ad essere priorità. Per questo vogliamo città che siano come case della comunità, che non escludano nessuno, basate sulla partecipazione e partendo dai bisogni dei soggetti più deboli, degli anziani, dei bambini, dei disabili: se le città sono a loro misura, allora sono a misura di tutti.

Tutte queste cose sono per noi al centro del progetto e dell'identità della Margherita.

Sono per noi al centro del progetto e dell'identità dell'Ulivo.

Devo precisare che quando parlo di Ulivo, io penso soprattutto a quello che dobbiamo ancora costruire, quello che comprende tutte le forze politiche del centrosinistra, i movimenti, i cittadini. Dunque mi perdonerete se a volte mi scappa detto Ulivo invece di centrosinistra, intendendo sostanzialmente la stessa cosa. E mi perdoneranno le forze politiche con cui dialoghiamo pur non essendo dentro l'Ulivo, e a volte neppure nel centrosinistra. Vedete, la parola centrosinistra va benissimo, ma è una definizione basata sul "da

dove veniamo" più che sul "dove vogliamo andare". E noi nella Margherita abbiamo imparato, e vogliamo ancora crescere, mettendo al centro della nostra riflessione il progetto futuro più che le provenienze del passato.

Non è solo questione di teoria, ma di esperienza pratica. La Margherita è nata mettendo insieme il patrimonio di tradizioni di diverse formazioni politiche; aprendosi al tempo stesso a persone nuove all'impegno politico, o provenienti da altre esperienze. Abbiamo messo insieme culture, mondi, sensibilità differenti. Ci siamo ritrovati fianco a fianco: cattolici democratici e persone provenienti dall'associazionismo sportivo; laici riformisti e giovani delle associazioni non governative di cooperazione allo sviluppo; moderati che si sentono di centro e simpatizzanti dei movimenti per una globalizzazione solidale; ulivisti della prima ora e fautori del pensiero ambientalista.

A volte questa grande ricchezza e varietà rischia di essere percepita – anche da noi stessi – come un senso di indeterminatezza, come una vaghezza identitaria. Ma se abbiamo il coraggio di confrontarci sul futuro, sul progetto, ecco che scopriamo una convergenza insospettata e le diversità delle nostre storie diventano una ricchezza per tutti. In questo nostro cammino, nella giovane storia della Margherita nella provincia di Bologna, questo coraggio l'abbiamo avuto. E la prospettiva che abbiamo avuto modo di percepire ci è piaciuta.

Certo la strada da fare è ancora lunga. Per questo una certa dose di indeterminatezza credo sia naturale: siamo in cammino, non siamo ancora arrivati. Chi ha nostalgia dei partiti che hanno capito tutto, con la ricetta in tasca per ogni cosa, ma in realtà fermi e incapaci di interpretare la società che dovrebbero rappresentare? Noi abbiamo valori, idee, progetti da condividere. Non ci vergogniamo di essere in cammino, di essere in ascolto di una società complessa e mutevole, pronti a sacrificare un po' dell'orgoglio di partito per fare un pezzo di strada insieme con le donne e gli uomini che abitano le nostre città e i nostri paesi, che vogliamo coinvolgere in una sfida di partecipazione. Per questo i 110 e passa circoli della nostra provincia non sono i bastioni fortificati di un castello su un'altura. Sono invece le boe di profondità, i sensori che vogliamo essere immersi nella società che ci circonda e con cui vogliamo dialogare.

Se andiamo al cuore di questo nostro fare sintesi fra culture e istanze diverse per dare risposte alle sfide del nostro tempo, comprendiamo che l'obiettivo della Margherita è lo stesso dell'Ulivo nel suo insieme. Se quindi è vero che tanti altri – forze politiche, movimenti, cittadini – concorrono al progetto dell'Ulivo, è anche vero che noi che ci riconosciamo nella Margherita viviamo l'Ulivo come ragione fondante e priorità della nostra azione politica.

Forse quando abbiamo iniziato a conoscerci, questa affermazione poteva preoccupare alcuni fra noi. C'era il dubbio che il cuore che batteva per l'Ulivo di alcuni fosse percepito come in concorrenza con la voglia di costruire una Margherita forte di altri. Poi abbiamo scoperto, giorno per giorno, che non c'è una vera divaricazione fra questi sentimenti. Perché l'essenza della sfida della Margherita è la stessa dell'Ulivo nel suo insieme. Perché più la Margherita è forte, più è forte l'Ulivo. Più l'Ulivo è forte, più acquista senso e forza la presenza della Margherita. Perché più noi siamo generosi nel nostro impegno per l'Ulivo più la Margherita diventa un partito che merita di essere partecipato, valorizzato, votato.

E' scritto qui alle mie spalle: "con la Margherita cresce l'Ulivo". Non vuole essere una frase fatta. È invece una dichiarazione d'amore di donne e uomini che, nonostante tutti i gufi che ogni tanto provano a decretarne la morte, continuano testardamente a sognare e provare a costruire l'Ulivo e che oggi hanno una casa, che si chiama Margherita. Ed è al tempo stesso una dichiarazione di generosità di persone che mettono la forza che nasce dal loro stare insieme a disposizione di un progetto più grande.

Questo nostro modo di essere è impegnativo, ci chiama continuamente ad una coerenza applicativa.

Sono queste motivazioni di fondo che ci hanno guidato ad esempio nei passaggi elettorali che abbiamo alle spalle. Quando nelle amministrative del 2002 a Budrio e a Porretta Terme abbiamo dovuto individuare i candidati sindaci, abbiamo resistito alle logiche della spartizione a priori; abbiamo scelto i migliori candidati



nelle due situazioni, e i risultati si sono visti. Aggiungo che il 25 maggio scorso, pur sconfitto, il candidato per Granaglione ha avuto in un contesto assai difficile un ottimo risultato.

Sono queste stesse motivazioni di fondo che dovranno guidarci nella complessa tornata elettorale che ci attende nel 2004. In ogni comune della provincia dove si vota cercheremo innanzitutto il candidato migliore per rappresentare e per fare vincere l'Ulivo. Questo vuol dire che non ci saranno sindaci che stanno con noi nella Margherita? No, tutt'altro: io credo che ce ne saranno, e non pochi. Ma ci saranno non in virtù di una spartizione a priori. Ci saranno là dove il candidato migliore dell'Ulivo è uno di noi, e l'Ulivo farà bene a candidarlo, per vincere e per convincere. Sottolineo che ho parlato di sindaci che sono nella Margherita, e non sindaci della Margherita. Perché i sindaci sono dell'Ulivo, della coalizione tutta intera, non di un partito solo. Poi, se ci facciamo guidare dal principio che chi sceglie è l'Ulivo e si sceglie il miglior candidato possibile per rappresentare tutto l'Ulivo e per portarlo alla vittoria, è chiaro che il quadro di insieme sarà costituito da una pluralità di persone rappresentative di tutta la varietà della coalizione. Ma è importante ricordarci che al primo posto viene l'Ulivo e la scelta migliore per tutto l'insieme, e al secondo le peraltro giuste esigenze di dare spazio e voce a tutte le singole forze della coalizione, Margherita compresa.

Attenzione quindi: la nostra generosità è vera ma anche esigente. Perché noi insistiamo a ragionare in termini di Ulivo, non si tratta di buonismo. Non ci basta pensare a noi stessi, ma abbiamo bisogno di essere convinti dalle soluzioni complessive. Su questo i nostri amici e compagni d'avventura ci scopriranno molto determinati.

Voglio aggiungere una parola sui recenti risultati elettorali, che hanno visto persone della Margherita impegnate in prima persona come candidati in 11 importanti province e comuni sui 21 complessivi; e in particolare in tutte quelle situazioni in cui l'Ulivo partiva da una posizione di opposizione. Ci sono alcuni punti di grande soddisfazione per noi, come il successo di Enrico Gasbarra nella provincia di Roma. Ci sono anche alcuni risultati non positivi per la Margherita. Sono convinto però che non siano riconducibili ad un eccesso di generosità nostro nei confronti della coalizione. Prima di tutto perché noi mettiamo l'interesse comune al di sopra del nostro: è un pezzo del nostro DNA che non vogliamo rinnegare. E poi perché crediamo che gli elettori sappiano riconoscere e premiare la generosità verso l'Ulivo, verso tutta la coalizione. Questo non vuol dire che non sia bene anche accentuare una nostra specificità, anzi: ma solo nel contesto di un lavoro per l'Ulivo. Quindi poche storie: il rimedio non sta nell'essere più egoisti, ma nell'essere più bravi.

Questo modo di pensare e di agire lo abbiamo sempre applicato anche al percorso verso le amministrative del 2004 a Bologna.

Punto primo: dando un contributo che ritengo significativo nella costruzione di un percorso verso una collegialità allargata. L'Ulivo bolognese sta lavorando bene, senza clamori, pur fra lentezze e difficoltà, animato dal desiderio sincero di individuare strade nuove e di evitare gli errori che hanno segnato la stagione del 1999. Un Ulivo – formato da Udeur, Sdi, Pdc, Verdi, DS e Margherita – che si apre al dialogo con i movimenti che hanno animato la stagione di opposizione a Berlusconi e Guazzaloca, con le associazioni, le espressioni vive della società civile, con i cittadini, e con le altre forze politiche: Rifondazione Comunista e Italia dei Valori. Un Ulivo che costruisce un percorso verso la definizione di un progetto, e la scelta di una candidatura riconosciuta in un'assemblea vera. Abbiamo lavorato negli ultimi mesi per arrivare ad una definizione che fosse condivisa fra tutti: Ulivo, forze politiche, movimenti, associazioni. Adesso siamo pronti per partire.

Punto secondo: abbiamo sempre evitato di ricondurre la discussione sui candidati ad un confronto fra candidature di partito. In particolare, abbiamo sempre evitato di attribuire alla Margherita i potenziali candidati che pure ci sono nel nostro partito. Se andate a rileggere tutte le dichiarazioni mie, dei dirigenti provinciali, regionali e nazionali, e in particolare di Arturo Parisi, non troverete mai una parola che lasci intendere o che parli di candidati "della" Margherita. Eppure nella Margherita ci sono persone che hanno tutte le caratteristiche per essere considerate come ottime candidature potenziali dell'Ulivo per Bologna. Ma,

per l'appunto, dell'Ulivo intero. Se abbiamo deciso che il soggetto è l'Ulivo e il luogo dove scegliere è l'assemblea, quella è la strada da percorrere.

Punto terzo: non ci sarà alcun braccio di ferro fra partiti per arrivare alla scelta del candidato che sfiderà Giorgio Guazzaloca per Palazzo d'Accursio. C'è un percorso stabilito, una decisione ed una responsabilità che dovranno essere condivise fra tutti, e col coinvolgimento allargato che abbiamo previsto. Questo percorso prevede un bando per l'adesione di associazioni e i movimenti. Una serie di assemblee di quartiere per la designazione di rappresentanti dei cittadini. Un coinvolgimento degli eletti e delle forze politiche, aperto anche oltre l'Ulivo. Prevede un'assemblea che giunga ad una condivisione sul progetto per Bologna 2004. Infine, il candidato che darà volto all'Ulivo sarà scelto a Bologna, in un contesto libero e non predeterminato, e questo darà forza e credibilità alla sua candidatura. Chiunque sarà il candidato.

Dunque la nostra non è prudenza, o timore: al contrario, è pieno rispetto di una decisione frutto di un lungo e appassionato lavoro. Di più: è consapevolezza che avere definito una sede di discussione e decisione che raccoglie Ulivo, altre forze politiche, associazioni, movimenti, cittadini, è un risultato importantissimo. Un risultato importante per l'Ulivo, per Bologna, un passo avanti verso la costruzione dei luoghi dove essere pienamente coalizione, in modo trasparente, davanti agli occhi degli elettori e dei cittadini. È un risultato che è importante difendere, perché rafforza tutti noi, il candidato, la nostra proposta per Bologna. In questo percorso noi siamo disposti e anzi vogliamo procedere, speditamente e con coraggio, senza piedi di piombo.

L'altro motivo per cui il percorso va seguito, seriamente e per davvero, è che per Bologna 2004 ci serve, sì, il miglior candidato, ma innanzitutto un progetto coraggioso che parli anche ai cuori e alle speranze dei nostri concittadini. In questi giorni mi sono arrivati molti messaggi con una preoccupazione comune: che nella campagna elettorale non si parli davvero dei problemi di Bologna; degli errori e dell'incapacità della giunta Guazzaloca; di come noi ci prefiggiamo di girare pagina con decisione rispetto a questa Giunta ma anche rispetto alle lacune manifestate dal centrosinistra in passato; insomma, serve un progetto di dimensioni metropolitane, capace di accompagnare lo sviluppo della nostra città e del nostro territorio nei decenni a venire.

Bologna rappresenta (o forse rappresentava) la potenzialità di una sintesi felice, con i pregi della grande città senza i difetti: una vita culturale di alto livello e servizi di qualità insieme a buoni livelli di sicurezza, un territorio vicino ricco di verde e colture; un tessuto economico e sociale capace di grande vitalità.

I segni di rallentamento e declino erano già presenti prima, ma con questa Giunta si sono enormemente amplificati. Il rischio per Bologna è quello di ripiegarsi definitivamente nello sfruttamento delle rendite di posizione, di essere soffocata da un traffico caotico e stretta nella morsa dell'inquinamento, più cementificata, meno vivibile, meno sicura e meno accogliente; di vedere venire meno la progettualità imprenditoriale privata e gli investimenti per lo sviluppo e, da parte pubblica, di un disegno complessivo urbanistico pensato per fare vivere meglio le persone; una città schiacciata su interessi di parte e senza politiche di ampio respiro, che continua a scaricare molti dei suoi problemi sui comuni circostanti.

Insomma, Bologna rischia di diventare una città con tutti i difetti della grande città (traffico, insicurezza, inquinamento, cementificazione), senza averne i pregi in termini di qualità dei servizi, ricchezza culturale e capacità di impresa e innovazione, chiusa in una visione municipalistica.

Occorre invertire il processo, puntando a valorizzare in modo nuovo i punti di forza: il ruolo della cultura, della ricerca; rilanciare la partecipazione e il ruolo dei quartieri; girare decisamente pagina nell'urbanistica, con una pianificazione di largo respiro e non piegata all'inseguimento degli interessi immobiliari; rilanciare il ruolo del tessuto produttivo; garantire un'accoglienza degna di questo nome a chi arriva da fuori; fare riappropriare i cittadini dei diritti alla salute e alla mobilità, affrontando il nodo del traffico anche sottoponendo ai cittadini l'ipotesi di una chiusura di settori del centro storico; mettere a punto una politica vera di prevenzione per garantire sicurezza; progettare un sistema di trasporto pubblico efficiente (ferrovia,

tram o sistema ibrido tram-metrò); non limitarsi alla salvaguardia del verde esistente, ma promuovere la messa a disposizione dei cittadini di nuovi spazi.

La giunta di centrodestra va mandata a casa innanzitutto perché ha fallito nel compito che i cittadini votandola le avevano affidato. Perché non è stata in grado di governare, perché non ha voluto e saputo cambiare quello che poteva e doveva essere cambiato, e al tempo stesso non è stata in grado di dare soluzione ai problemi di Bologna.

Certo è difficile tenere le redini di una città quando si è ostaggi di una destra che non sa cosa sia la cultura di governo; quando si teme e rifiuta il confronto perfino in consiglio comunale; quando il bilancio comunale è ormai solo un insieme di buchi disordinati, impegnando l'amministrazione in appalti che pagheremo carissimi nei decenni a venire; quando nell'anno 2003 si concepisce la città come un paesetto arroccato senza capacità di relazione con il territorio circostante e con la propria storia migliore.

Non possiamo pensare a Bologna da sola: in realtà noi abbiamo bisogno di un progetto per tutto il territorio della nostra provincia: per la montagna, per la pianura, per il circondario forte imolese. Tanti tasselli di una realtà che merita di essere valorizzata in ogni suo aspetto e nel suo insieme. Bologna e la sua provincia possono e devono giocare un ruolo chiave nel contesto regionale ed europeo. L'Emilia-Romagna ha bisogno di una Bologna che si proponga come punto di riferimento per l'intero territorio regionale, di una città europea a cui poter fare riferimento.

In questo senso, dobbiamo smettere di subire i richiami guazzalochiani alla bolognesità e sfidarlo anche su questo terreno: quale bolognesità ci propone? La bolognesità, come cantava Francesco Guccini più di vent'anni fa, delle "canzoni che è come cantare di niente", dei luoghi comuni, dei cliché della gente...? Se dobbiamo pensare alla bolognesità come a un valore ci piace allora cercarla nell'accoglienza, nella speranza, nell'apertura ai vicini e ai lontani, nell'integrazione, nella capacità di risolvere i problemi con l'ottimismo di chi sa guardare oltre, con la serenità di una comunità che sa stare in piedi per quanto colpita. Se ci pensiamo bene, forse Guazzaloca non è poi tanto bolognese. È la maschera di una presunta bolognesità, la sua caricatura.

Carissime, carissimi,

eccoci qui giunti alla fine della fase costituente della Margherita nella nostra provincia. Ecco, l'ho detto.

Sono nati più di 110 circoli, che coprono il territorio di 56 comuni su 60. Negli altri 4 comuni nasceranno nei prossimi mesi. 48 circoli a Bologna città, 14 a Imola. Più di 2350 persone che si sono iscritti, molti altri che hanno aderito ai circoli o partecipano alle attività pur non essendosi iscritti al partito. Una realtà viva, e il fiorire di iniziative di questi ultimi mesi sta lì a dimostrarlo. Una conoscenza e un "mettersi insieme" già a buon punto, ed un grande desiderio di conoscersi meglio e di collaborare. La rete dei circoli è una ricchezza su cui dobbiamo investire, creando un tessuto di relazioni e facendola crescere ancora.

Poi c'è un partito da costruire, e oggi siamo qui riuniti per fare delle scelte che ci aiuteranno ad andare avanti con maggiore velocità e capacità di rappresentare. Abbiamo una stagione intensa che ci aspetta, tutti gli organismi dell'Ulivo che attendevano il nostro congresso per iniziare ad affrontare i nodi e le decisioni in vista del 2004. Le altre forze politiche dell'Ulivo ci chiedevano, non senza un sorriso, da tempo quando avremmo celebrato questo congresso. C'è voluto un po' di tempo, ma oggi siamo qui, cogliendo il primo giorno utile dell'inizio della fase congressuale.

La Margherita è un partito che vogliamo nuovo. Quali le priorità? Certamente il rinnovamento sia della sostanza che del modo di fare politica. Di più: la capacità di comprendere e promuovere il vero cambiamento, in termini di idee, metodi, persone, anche nel ricambio generazionale. Ma alla base di tutto, ritengo fondamentale – per avere un approccio sano – il ricordarci, anche nella gestione delle cose piccole, i

valori di fondo che proclamiamo nostri quando pensiamo alle cose grandi. Quindi pace, giustizia, democrazia, come ricordavo all'inizio.

Pace, perché è bello creare innanzitutto fra noi un clima di collaborazione e confronto sereno, fare conoscere la Margherita come un luogo dove si possa partecipare con il piacere di essere davvero fra amici. Giustizia, perché la ricerca di unità non deve diventare un modo per sfuggire alla soluzione del merito dei problemi: un bel clima sì, ma per fare bene il nostro lavoro. Democrazia, perché si possono dire tante belle parole, ma alla fine è giusto e doveroso sottoporsi al giudizio democratico per una legittimazione dal basso.

Ho cercato di fare del mio meglio per guidare la Margherita della provincia di Bologna in questo percorso costituente che oggi trova il suo compimento. Vi prego di scusare le mie mancanze e i miei limiti. Voglio ringraziare tutti voi ed in modo particolare chi con me ha condiviso da vicino fatiche e responsabilità. Grazie!

Oggi si chiude un capitolo e se ne apre un altro. Se avrò la vostra fiducia, sarò lieto di fare con voi un altro pezzo di strada.

30 maggio 2003